CONFESSIONE LEALE DI PRINCIPJ, SENTIMENTI ED OPINIONI...

Federico Palmieri





AI LEGGITORI.

L'enunciato che squarciandone il velo del silenzio che lo nasconde, ora rendo di pubblica ragione ad oggetto di dissipare ogni equivoca opinione sul mio conto, forgiata dai miei malevoli: quantunque altro non sia che un ultimo tentativo, a' tanti inutilmente praticati finora, onde far rilucere la mia immunità, con la speranza, sebbene di nessun interesse pubblico, che qualche generoso amico possa penetrarsene, ch' è quanto mi basta, pur tuttavia non lasciando di essere un intrapresa difficoltosa, poichè lo si tratta di esporre ad un pubblico, e non essendo io da tale da non potere facilmente cadere in qualch'errore di parole o di non chiara spiegazione; prego perciò i colti leggitori; di sopperire eglino con la loro intelligenza a tale difetto indovinando i pensieri che non con molta chiarezza esporrò.

PER RISPARMIARE LA PENA A CHI LO VOLESSE DIRE.

Se vi si osserva un diverso dettato nella scritta, ciò nasce dal mio carattere variabile che mai ho saputo moderare e dalla diversa impressione che mi desta la materia che tratto. Capisco essere questa una spiega oziosa pe' leggitori intelligenti; ma poichè potrei facilmente incontrare qualcheduno non tale; così ho creduto di chiarire tale circostanza ond' evitare che altri me la significasse, e trarre partito da questo per anticipare puranco che quante opinioni manifesto, altro queste non sono che mie semplici vedute, e che se da una parte non può mai nascermi lo sciocco pensiero, ch' esse possono costituir massime per gli altri, atteso la insufficienza di chi le porge, dall' altra però prego di ritenere che per me sono di solidità tale, che non vi sarebbe uomo al mondo dottrinato che fosse che potrebbe smontarle, se anche accoppiasse ad una voce da Stendore, l' eloquenza di Demostene e Carneade.

PRIMA DI TUTTO ED ACCIOCCHÈ NON NE SIA QUISTIONE.

Protesto e giuro in Dio di amare e di aver sempre amato il mio Re Ferdinando Secondo e la sua augusta famiglia e di spendere la mia vita per la difesa della sua sacra persona, de' suoi dritti, delle sue leggi e del suo Trono: obbligo questo per me troppo sagro, perchè non solo dettato dal solenne patto giurato, ma perchè imposto mi viene dal lungo e fedele attaccamento degli avi miei che da secoli con gloria ne han servito la dinastia, e dal sangue del disgraziato mio padre che ancora gorgoglia nella piazza del Largo del Castello, e che con imperiosa voce me ne rammenta sempre la devozione e fedeltà, e pruova ne sia la illibata condotta tenuta fin' oggi che corre il 44.° anno di mia vita e che costante terrò fino alla tomba.

Motivi che mi hanno indotto a fare la enunciata confessione.

1. Per umiliare pochi miei nemici, che per mia e loro buona fortuna non conosco, che per solo cattivo genio si occupano di me e con infamia proccurano di semprepiù denigrare la mia fama rivestendola delle più nere calunnie, ed applicando le più velenose tinte ad ogni mio più semplice dire.

2. Perchè l'attuale vertigine o indigestione politica che tocca tutto l'uman genere potrebbe somministrar loro più vasto campo per meglio sfigurare, o del tutto cambiare le mie più innocue espressioni, discorsi o scherzi per così rovinarmi semprepiù nell'opinione Sovrana ed allontanarmene dal Paterno Cuore.

3. Per dileguare, diciam così, i maligni e bugiardi sospetti che per brutto vezzo, e pel solo scopo di farmi del male, qualche graziosetto amico o compagno infingendomi leale amicizia, mostra di formare snl mio conto, qualora mi vede scambiare la parola con qualche uomo con peli, come se questi costituissero le qualità morali di una persona: oppure seduto qualche momento in un caffè, ove io ragazzetto di prima uscita, semplice di natura e pieno di suggezione, possa essere portato pe'l naso e traviato da que' principî che ad uomo della mia fatta, sarebbe buffo il supporli attaccati con lo sputo, dimenticando

o infingendo dimenticare che io non Agesilao Re dei Lacedemoni che diceva: essere gli Eroi che onoravano il luogo e non il luogo gli Eroi; non Napoleone che stabiliva esser la Francia ov'era la Bandiera; ma da semplice uom'onesto gli dico: Sono un uomo di onore e ciò basta, per trovar posto in ogni ordine sociale, quindi ove io seggo e dove io sto, ivi seggono e stanno le qualità che mi assistono.

4. Perchè non solo indispensabile ormai mi è divenuta tale confessione, onde soddisfare il desiderio del mio cuore, che vuole ismentire questi vili ed infami detrattori del mio onore; ma perchè lusinghiera mi è l'idea che confessandomi al pubblico, ritenuto debb'essere per vero quanto asserisco, perchè sotto l'egida e testimonianza del pubblico stesso, che da una parte imploro, mentre dall'altra ne sfido il giudizio e la confutazione.

Perchè mi lagno quando ricevo de' torti.

Tralasciando ogni altra ragione dico solo, essermi indispensabile come il pane e come necessità di esistenza, uno sfogo di chiacchiere contro coloro che mi proccurano un dispiacimento; ma ciò non nasce da assoluta volontà; poichè capisco bene che in buona politica varrebbe meglio soffogare ogni risentimento; ma è il mio carattere franco, leale, ed impetuoso in pari tempo; che spesso mi fa cadere in tal'errore, non avendo la virtù di saperlo reprimere, perchè destino vuole che di nulla manchi colui che rappresentar deve la parte dello sventurato; ma comunque

sia la cosa, a me sembra, con buona logica, che il torto stia più dalla parte di coloro che mi spingono a tant' operare, anzichè dal mio lato.

Motivi che se non cessano mi faranno sempre lagnare.

1. Perchè mentre tutto il mondo parla, scrive ed opera, e parlando, scrivendo ed operando, fa più male che bene, questo và e tutti ottengono, attendono e sperano, e nessun ne parla. Io poi che non scrivo, ma solo opero e parlo, ed operando e parlando opero spesso bene (almeno me ne lusingo) e parlo più bene che male, se male però può dirsi l'espressione del dolore che nasce dal vedermi dimenticato ed oppresso, nulla ottengo, null'attendo e nulla spero.

2. È vero, esclamo io alcune volte, che il grande Apollonio filosofo stoico, voleva che tutt'uomo chiamato ad occupare carica qualunque in un Governo fosse letterato per dar lumi e consigli; eloquente per potere ben parlare agli uomini; ed istorico per guidarli e giudicarli: al che io, a consiglio di Socrate, aggiugnerei in preferenza la morale, onde sentire scrupolosamente l'obbligo di adempiere a'suoi doveri; e che io non posseggo tutte queste qualità, ma potrei benissimo, ad esempio delle molt' eccezioni che ha sofferto, soffre e soffrirà sempre questa massima, per i molti antecedenti a mio favore, e perchè non senza intelligenz' alcuna, come lo dimostra il mio modo di servire per lo passato, meritare qualche com-

siderazione e ricevere un occupazione qualunque, anche per evitare lo scandalo che un'uomo cui i servizî esser potrebbero di qualche utilità al Principe ed alla Nazione, passeggi oziosamente le strade della capitale.

3. Mi lagno perchè impossibile mi è restarmene tranquillo ed indifferente spettatore in un momento che tutti sono occupati e fanno a gara per servire il Principe e la Patria, ed io solo debbo vedermi messo da parte, e per nulla considerato, e dover menar vita di palpiti, come solo ad uomo delittuoso si addirebbe.

4. Mi lagno perchè vittima mi veggo degl'intrighi de' miei nemici e perchè a colpa mi si ammette la lamentanza che mi proccura la tenacità della sventura che per opera di loro pesa sul mio capo, ed il martore che soffre il mio cuore nel vedere che riusciti puranco sono a far dimenticare la memoria di un uomo che in giovanile età finiva, per la regia causa, sul patibolo la vita, piaga che insanabile sarà pe'l cuore del disgraziato figlio.

5. Mi lagno perchè all'oscuro mi tengono de'motivi che mi proccurano tanta oppressione, mentre esaminando me stesso nulla ho che mi accusi al tribunale della mia coscienza, e che mi faccia arrossire, correndo il 44. anno di mia vita, come ho già detto, e nulla, lode al Cielo, ho a rimproverarmi, menochè a calcolo non vogliansi mettere i miei giovanili trascorsi, che pure, senza tema di avvanzare il falso, ho sempre trovati inferiori a'tanti esercitati da molti, e che ora menano vita contenta, sono in carica, ed ottengono ascensi.

6. Perchè non s'interroga la brava Uffizialità subalterna degli Ussari della Guardia, una volta Bassa-Uffizialità de'Cacciatori Reali a cavallo e de'Cavalleggeri della Guardia stessa, Reggimenti a'quali ho avuto l'onore di appartenere acciochè dica, se il mio modo di servire e le mie qualità eran tali da meritarmi la loro stima ed affezione, e se i miei voluti torti non sono stati solo quelli di non mai voler soffrire violenze ed atti contrarî alle Reali ordinanze.

7. Perchè non s'interroga la nobile gioventù che componeva gli Squadroni della Guardia nazionale a cavallo della Capitale, ora disciolta, nonchè la provinciale, acciochè dica anch'essa lo zelo ed interesse che metteva nello adempimento de'miei doveri, scompagnati però sempre da quell'asprezza e pedanteria inutile ed oziosa al Real Servizio, ch'è attributo esclusivo solo di quegli uomini, che non vedono mai più in là della lunghezza del loro naso; ed affinchè certifichi se i sentimenti e principî che ad essa insinuava non eran sempre quelli che al Principe ed al geloso suo mandato la ligava.

8. Ed in ultimo mi lagnerei puranco, laddove accadesse, se qualche soggetto in carica anzichè secondare le paterne intenzioni Sovrane nel volermi sollevare dalle angustie, le raffreddasse invece o le facesse del tutto svaporare con le interminabili e cavillose difficoltà che mai mancano in tali casi, e non riflettesse che la grazia senza nocumento del terzo, non mai è stata schiava nè di principî nè di formole, e che così operando gravitar farebbe sulla sua coscienza il disgusto poi che gli animi ingiustamente

ripeterebbero dal Sovrano; e le triste conseguenze di un tal procedere che ne allontana dal Principe i cuori di quegli uomini che pur dovrebbero esser suoi, perchè padre è Re di tutt' i suoi popoli.

Quant' altro potrei aggiugnere su tale argomento per vieppiù giustificarlo, ma essendo ciò sufficiente allo scopo; così conchiudo solo col pregare tutti gl'incogniti di cui sopra è parola, che se alcune volte mi sentono fare qualche lagnanza, o mi compatiscono, oppure se tanta virtù non hanno, almeno non la deridano o prostituiscano col rivestirla di frasi esagerate o del tutto ideali e spesso, ch'è il peggio, indecorose ed ignobili: che poi riferita, Iddio sà come, potrebbe ancora prolungare il mio infortunio.

In un momento che tutti hanno la smania di apparir diplomatici e parlar di politica; e che ogni Caffè, Spezieria ed angolo della Città ci presenta de' Poffendorf, Mablì, Wattel, Pitt, Fox, Talleyrand ec. ec. non essendo possibile che io, e sia detto in mia buona pace, non ultimo fra' chiacchieroni, me ne restassi indifferente ed impassibile spettatore ed uditore di tutte le sciocchezze e spropositi che a larga mano si dispensano senza pigliarne parte alcuna, ed acciocchè i miei soliti amici non possono favorirmi a seconda le loro usuali buone intenzioni; così dichiaro quanto ne ho pensato, ne penso, e penserò, e quanto ho detto, ne dico, e ne dirò intorno alle attuali cose qualora me se ne presenta l'occasione e me ne sento la voglia.

Sentimenti esternati sulle Monarchie in generale.

Non essendo le Monarchie nè delle Armide, nè delle Angeliche, così non me ne dichiaro un appassionato Rinaldo, nè un furente Orlando, ma mi piacciono e le desidero, e potrei puranco amarle, qualora le vedessi rivestite di tutte quelle qualità che costituiscono la vera felicità de' popoli, e ciò per un segreto istinto e per motivi che sento e che forse non ho la forza di saperne rendere ragione, ma che a mio credere possano nascere o perchè educato fin dalla infanzia a vagheggiarle e rispettarle, o dalle ristrette mie facoltà intellettuali che non mi fanno vedere nulla di più bello, oppure dal pregiudizio, se così vuol chiamarsi, che un atto arbitrario, un ingiustizia infine, una cosa qualunque che potesse offendere il mio amor proprio o libertà individuale, fattomi da un Re nato tale e figlio e discendente di molti Re, mi sarebbe sempre meno sensibile, dispiacevole ed umiliante, laddove mi venisse fatta da uomini della mia condizione che chiamati fossero alla testa di un Governo sia per meriti, virtù personali, intrighi o relazioni qualunque, e sia che abbiano o non abbiano natali, e quantunque io sia pienamente persuaso e convinto che il merito non ha d'uopo di distinta nascita e che anzi senza di questa è forse più bello, pure non mai potrei fraternizzare gli omaggi volontarî di ammirazione alla virtù, con quelli voluti dall'Etichetta, che reputerei sempre ridicoli e schifosi per coloro non nati per ottenerli, dal perchè

per me sta che il gran matematico, il gran letterato, lo scientifico, lo storico, il poliglotta, il chimico, il legale, ed in ultimo i figli d'Ippocrate e Galeno debbono esser sempre tali, rispettati, e lodati come tali, e nulla di più. Che volete? Sarà questa una sciocchezza, una goffaggine, un pensare in attrito con la dotta generalità, ma io sinceramente confesso che per me, sarebbe non solo buffo, ma mi procurerebbe ancora l'effetto del tartaro stibiato, qualora dovessi, per obbligo, solo inchinarmi a qualche individuo dell'indicata classe, e poichè tutto questo, sia bene o male, non lascia mai di essere una opinione; così prego almeno che si tolleri, perchè io non solo tollero, ma rispetto la opinione di tutti. Napoleone, lo stesso gran Napoleone, di trista memoria per me e la mia casa, che in mezzo a' suoi eserciti e su'campi di battaglia avrei ammirato e venerato come un Nume, ed i suoi consigli e sentenze avrei accolto come oracoli o come Mosè accoglieva i precetti del Decalogo sul Monte Sinai, pure dal Trono, il ricordo della sua privata condizione, mi avrebbe se non altro, proccurato quel dispetto, che tutti, se vogliamo esser sinceri, proviamo, quando alcuno della nostra sfera si eleva al di sopra di noi sia per qualità propria o fortuna, sia perchè possente mano lo faccia. Sarà, il ripeto, questo mio principio una debolezza, ma io senza scherzi, lo sento in tutto la sua forza, e mi fiderei a dispetto di molti e senza bisogno di aurea penna, di meglio dimostrarlo, se ne avessi voglia e tempo da perdere, e se questo fosse l'enunciato promesso. Ancora un'al-

tro esempiuccio: immaginate di andare a far visita ad un signore nato tale e di vera distinta nascita, e fate che dopo un'anticamera di mezz'ora o un'ora, venisse fuori il cameriere o il maestro di casa e serio serio vi dicesse: il Principe, il Duca o il Marchese non può vedervi, se volete, tornate dimani o quando vi piace; voi ve ne dorrete al certo, sia con qualche mazzicata parola, sia con qualche interno augurio; ma non mai il dispetto sarebbe lo stesso di quello che provereste, se altrettanto vi venisse fatto da un signore di fresca data e di sola fortuna, che non molto prima avete conosciuto o con una mezza canna, o con qualche bilancione. Scusate, è trivialissimo l'esempio, lo veggo; ma per altro se lo riflettete bene, pure dice qualche cosa. Che si ha da fare? Una delle due, o rimpastate gli uomini e date loro altra natura, oppure, se non volete convenirne, siate almeno più caritatevoli nel giudicarmi.

Sentimenti esternati sull'Assolutismo.

Piantato bene o male per gli altri, ma per me sempre bene il principio di sopra, facile mi riesce il dire che l'Assolutismo, qualora mi si presenti, con una veste brutta, non esclusivamente sua, ma che può più facilmente appartenere ad ogni altra specie di governo; non me ne dichiaro il Campione, nè il Calloandro, perchè quello che non è bello e buono, non è regolare che mi piaccia, ma non perciò gli farei mai guerra, essendo sicuro che peggio e

mai meglio troverei per le tante ragioni che taccio, perchè ognuno da se, può ben comprenderle se lo vuole. Se poi mi si presenta con la veste del suo splendore e con tutte quelle virtù, semprepiù facile a rinvenirsi in esso, allora non solo lo ammiro e mi piace, ma lo desidererei puranco in preferenza di ogni altro, sia col Sofì di Persia o il gran Kan de'Tartari, perchè ritengo per calcolo, raziocinî, cognizioni storiche, ed esperienza, esser questo il solo governo che può presentare, volendosi, uno stato a' popoli di vera e stabile felicità, semprechè, per rispettare la moda, non dovesse chiamarsi tale, l'attuale anarchia, miseria, oppressione, reciproca diffidenza e continuo palpitare per noi, pe'figli, le madri, le mogli e tutti coloro che possono appartenerci. Qui mi fermo acciochè le spalle sentissero ciò che loro si dice, da coloro che per la prima volta mi ascoltano; ma io franco franco da soldato dico, che non me ne importa nulla, non solo perchè professione ho fatto di essere sincero nello esporre i miei sentimenti, ma quanto perchè son sicuro, che laddove si voglia bene analizzare la cosa e dar luogo a quella ragione che fatalmente pare ora bandita da ogni nostro operare, dialogo o intrapresa, qualcheduno che non sente l'obbligo di essere schiavo assoluto dell'attuale, non però generale pensamento, non saprà darmi interamente torto. Cortesi leggitori, io debbo passare avanti, perchè ancora mi resta qualche cosa a dire che risguarda il promesso; ma pria di lasciarci su tale argomento conveniamo da buoni e leali amici, ora che ci si presenta l'occasione, che non

siamo stati, non siamo e nessuna probabilità vi è di poter essere buoni a nulla, e ciò appunto accade dal perchè, tutti supponiamo l'opposto, e poichè questa pazzia non ci lascerà mai, come non mai ha lasciato i passati e sicuramente non abbandonerà neanche i futuri; così lo mi sembra essere più che difficile, se non impossibile, che gli uomini possan costituirsi, non dico a seconda le fantastiche loro idee, ma colle attuali semplici riforme senza un doppio miracolo del Signore, che da una parte faccia queste valutare e dall'altra faccia dare eterno bando a quella logica che prescrive di far scannare, uccidere, e morir di fame i fratelli presenti per proccurare un bene, mai per noi, ma pe' fratelli futuri, che al certo non avremo mai l'alto onore di conoscere e che non potranno mai mostrarcene la di loro riconoscenza. Ma che diavolo! Ho forse torto anche in questo? Ma ove mai abbiamo sognato di riabbracciarci con questi futuri signorini pe' quali ci sbudelliamo in tal guisa? Da quale libro? Forse dal Talmuld si è ricavato che egualmente gli antichi s'interessavano di noi? E poi debbo convenire che io non ho testa! Pazienza!

Effetto che mi ha prodotto la Costituzione.

Conseguente sempre alla promessa di voler essere sincero nell'accusarmi; così candidamente dichiaro che le concessioni clementemente accordate dal Sovrano, quantunque non ne conoscessi tutto il valore perchè non mai fantastico nè visionario, per vagheggiare riforme politiche o di Governo, pur esse mi

colmarono d'infinita gioia per quel tale principio di egoismo insito a tutti gli uomini, perchè speranza mi diedero che immegliata sarebbe la mia posizione, e cessata quella fatale persecuzione già a tutti cognita; ma quando invece vidi che questa anzichè cessare aumentava, come ancora succede: che come macchia indelebile stabilir volevasi l'affezione alla regia causa per coloro che sposata l'avevano e che non mai questa l' avrebbe fatto meritare considerazione alcuna, come se l'amare un principe che dall'infanzia si serve e dal quale si ripete l' esistenza per se e la famiglia e l'esser realista significasse lo stesso che esser privo di ogni morale virtù e dritto cittadino: quando con orrore osservai l'ingratitudine la più condannevole che si apponeva alle Sovrane Munificenze; la prostituzioue di tutte le leggi, ordini sociali e di ogni buon costume; e qual'era l'amor patrio e la filantropía degli affamati ed allopati nostri Catoni, che quali novelli Giovi ognuno trascinava seco i proprî satelliti nelle cariche che branavano, senza guardare a dritti, meriti o tutt'altro: allora con uguale sincerità, confesso, ho maledetto la costituzione, come ancora la maledico e continuerò a maledirla diunita a Licurgo che ne stabilì le prime basi, fino a che non veggo riordinate le cose. Del resto se Monarchia, Assolutismo, Costituzione dovrà significare: amore e devozione vera al nostro Sovrano (per me base principale di ogni sistema): rispetto alle leggi, alle autorità costituite, alle proprietà ed all'onore e decoro delle famiglie: amore vero pel paese, per la tranquillità ed ordine pubblico: de-

siderio sincero di vedere il merito e la virtù compensata, come invece il vizio e la colpa punita: profitto moderato e nobile di libertà individuale e di stampa; allora mi dichiaro non solo il primo costituzionale dell'Universo, ma anco il primo progressista. Che se poi debbe significare l'opposto, come pare che finora sia, allora, spero mi si permetterà, che io mi dichiari invece il primo retrogrado, e che me ne glorî puranco. Infine il sovra esposto è quello che desidero, vorrei vedere stabilito e forma il voto leale del mio cuore; venga poi per quella strada che vuole, che ciò non mi significa nulla, poichè mi è del tutto indifferente.

Sentimenti esternati sulla Repubblica.

Come conseguenza de'tre precedenti principî è ben naturale che il solo vocabolo di Repubblica, mi desti orrore e spavento, e perder mi farebbe del pari ogni freno se mai uomo qualunque ardisse di tenermene ancorchè menoma parola a vantaggio di essa. Quindi a voce alta ho sempre detto: colui che ostenta repubblicani sentimenti è un impostore, un uomo mascherato che ne impronta semplicemente la ideale veste per potere più facilmente nascondere la sua perfidia e le ambiziose mire, che lo divorano e lo solleticano a sperare ne'torbidi o un assoluta Dittatura, oppure un posto che per essere senza merito alcuno non potrebbe mai diversamente conseguire. Tali uomini son degni solo di odio e disprezzo perchè peste e flagello dell'uman genere, e perchè vili a segno che neanco

capaci sono del basso coraggio dell'assassino, come ben lo dimostra la momentanea loro apparizione nelle pericolose e compromessive operazioni ove trascinano l'inesperta e credula gioventù con l'inganno e subornazione, ed il miracoloso modo come infatti sempre n'escono, qual'invulnerabili Achilli bagnati nella Stige. Ho argomenti tanto solidi, che basterebbe l'indicarli, se politica il permettesse, per provare quanto io dico. La Repubblica altro spettacolo non ci presenterebbe che il vedere i motori e satelliti della stessa applicare a' fatti tutte le sfrenate voglie e detestabili passioni cui sono rivestiti ed il dovere soffrire lo sfacciato loro contento per veder soddisfatta la più indomabile loro ambizione. Roma non fu felice, che solo sotto alcune Monarchie. Non fu che ai tempi della Repubblica che il centurione Virginio dovette scannare la figlia, per non offrirla in olocausto alla libidine di Appio Claudio. Se Roma reputata si fosse libera in quel tempo, non si sarebbe lasciata soggiogare da Cesare. I Re di Roma, diceva Napoleone, tracciarono le prime vie del Governo che a quel popolo conveniva, i Cesari poi le perfezionarono. Ma che? si vorrebbe avere puranco la tracotanza, avendo anche in non cale il passato, di non convenire sulla impossibilità di tale Stato, mentre ben lo dimostrano le tragiche scene che ci ricorda la Repubblica del 89 in Francia, nonchè l'attuale? Non fu forse il palpito di orribile e spietata morte, l'incertezza dell'esistenza, la spaventevole miseria, nonchè il fatricida sangue che non mai lasciava di bagnarne le vie, che indusse quel

popolo a nominarsi non già un Monarca, mà un Despota, un Dittatore? Non fu forse la stessa Francia che ci presentò in seguito il bel quadro de' suoi più accaniti Catoni, Muzî Scevola, ed Attilî Regolo, che divenuti erano i più vili e bassi adulatori dell'improvvisato Monarca, perchè arrivati si viddero alla loro meta? Non è forse sufficiente ancora per noi i funesti spettacoli ed i sentimenti patrî mostratici da' nostri amatissimi fratelli dal 29 gennaio a tutto il 15 maggio, che riepilogarli sarebbe lo stesso che farla da storico inutile, perchè troppo cogniti e per lunga pezza formerà doloroso ricordo per noi? Non ne convincerà neanco lo stato infelice di quei popoli delle Repubbliche di Milano, Genova e Venezia cui la memoria degli atroci fatti ne agghiaccia, mentre freddo sudore ne bagna la fronte? Saremo sempre uomini tanto dappoco per quanto ammettere come possibile che l'uomo possa divenire, come lo dovrebb'essere o come lo sogna Platone, o la favolosa epoca dell'età dell'oro; caso che anche ammesso, renderebbe poi ozioso ogni progetto di riforma, poichè non fa d'uopo nè di leggi, nè di virtù, ove non è vizio. Non mi parlate dell'opera di Beniamino Constant che beatosi questi ne' vasti campi dell'immaginazione ha detto tante belle ed inutili cose, ma come se buttate le avesse nell'interminabile Oceano, ove nuotando a loro agio, non trovano mai come riposarsi. Nè mi state a parlare degli Stati Uniti, poichè non mai chiamar si può un popolo costituito qualora esiste discrepanza di molta ricchezza ed estrema miseria, ed ove dell'uomo,

immagine di Dio, se ne forma uno schiavo e se ne fa vergognoso traffico, e se non ancora quel popolo reagisce, ciò nasce perchè non solo nascente, ma perchè ancora fresca n'è la memoria de'Washington e de'Bolivar, e se anche ciò mai accadesse, non per questo quel Governo a noi mai converrebbe atteso l'educazione ed i principî che tanto ne separano. I Governi debbono essere adattati a' popoli. La sola politica può variare negli Stati a seconda i tempi e le circostanze. La tanto decantata di Richelieu che restrinse la Spagna, umiliò l'Austria, scosse l'Inghilterra e consolidò la Francia a' tempi di Luigi XIII. Sarebbe stata di niun valore sotto Luigi XIV come non incontrò il genio del gran Carlo V quella del Cardinale Yxamenes così celebre sotto Ferdinando III di Castiglia. Lo stesso avviene ancora per le leggi. Una legge che forse potrebb'essere buona per la Russia, la Francia e l'Inghilterra, per noi potrebbe invece essere non solo non buona, ma benanche pericolosa; ma siam da capo, io non debbo ch'esporre le poche cose manifestate nello scambiar la parola con qualche amico, acciocchè tutti le sappiano; ma non mai darmi l'aria di voler compilare un trattato della materia che tratto: quindi passiamo avanti.

Su le riforme che si volevano o ancora si vogliono sulla Carta costituzionale.

Ho gridato sempre con tutti: è un infamia, e la più spregevole stupidezza quell'insistere per ottenere

riforme che per nulla aumentano o spaziano le individuali nostre franchigie, perchè di già tutte ottenute e molto al di là del nostro bisogno e merito; ma che solo offendono i dritti del Principe e quella nobile fierezza che un animo regio deve giustamente sentire. È un infamia perchè tale per principio dichiaro ogni azione che sente d'ingratitudine, come tal'è questa che si pratica col nostro Sovrano che tutto ha conceduto mentre tutto poteva negare. È una stolidezza: 1°. perchè è una manifest' accusa di essere uno stolido qualora non si sa discernere qual differenza passi tra 'l cedere ed il concedere come appunto accade per noi ove tutto è concessione; poichè a nulla è stato obbligato il nostro Re di cedere menochè al magnanimo suo cuore. 2. Qualora si cerca di urtare o sfidare una forza sembra indispensabile doversi misurare la propria, e ciò non facendosi non è dare una pruova di aver molti talenti. 3. Supposto anco il caso che una combinazione qualunque faccia succedere che la forza maggiore debba cedere alla minore, è somma stolidezza quella di non calcolare, se poi si hanno i mezzi da conservare ciò che l'azzardo ha proccurato; come del pari la è quella di non capire che non avendo altri mezzi da opporre alle negative; che i finora opposti; il risultamento sarà sempre quello che lo è stato fino a tutt' oggi, poichè non lo si tratta di provocare solo la forza delle baîonette, ma voi dovete eziandio lottare colla decisa volontà di nove decimi della buona cittadinanza che vuole il Re, ama il Re e lo vuole inviolabile nella sua persoua, nella sua dignità e ne' suoi di-

ritti; la volete o non la volete capire questa verità? Aggiusteremo questa faccenda si o nò? Non solo è stolidezza ma è una scempiaggine il solo desiderare che venga diminuita la dignità di colui ch'è il nostro Re, il nostro Padre, ed il nostro Rappresentante, mentre il nostro voto dovrebb'essere invece quello di vederla semprepiù aumentata. 6. In ultimo volendo anche servirmi degli stessi vostri argomenti sulla ostinazione per le modifiche, che credete di giustificare, dicendo esser desse necessarie dal perchè il Re non opera lealmente o almeno non lo potrebbe in seguito: non è questo forse lo stesso che mettere il suggello alla vostra bestialità, dappoichè se da una parte guardate quello che il Principe potrebbe fare e non fa, mentre avrebbe tutto il drillo e la ragione di fare, condannate da voi stessi la vostra ingiustizia e diffidenza: Se poi la guardate dall'altra, anche ammesso per poco il vostro vile ed ingiusto sospetto, permetterete che io vi dica essere la vostra non stolidezza, non imbecillità, non asinità; ma io stesso non so trovare adeguata espressione per significarvi la inettezza del vostro cervello, ed il vostro nulla, per non saper capire che laddove il Re volesse togliere la Carta o lo potrebbe volere in seguito, a che mai varrebbero i dieci gradi di più o di meno di dignità e potere che si è tentato e si tenta di togliergli; circostanza che ci ha trascinato in questo baratro di guai e di afflizioni, cui la sola provvidenza potrà salvarcene, e per non andare più alla lunga, su lo stesso tema, e con uguale linguaggio ho proccurato e proccuro di ribattere sempre queste ingiuste pretese.

Discorso tenuto spessissimo con molti distinti giovani della Guardia Nazionale a piedi, che però a loro gloria, debbo dire, che di tutto convenivano.

Io non trovo niente regolare la poco o nulla disciplina che osservo nella vostr' arma e la poco docilità che mostrate agli ordini superiori. Senza disciplina non si comandano uomini, ed è più necessaria questa ne'corpi, che quello che lo sia la sua materiale esistenza. Un corpo che ne fosse senza, varrebbe meglio che non esistesse. Questo principio è così possente in me per quanto lo seppi stabilire ed insinuare alla nobile gioventù de'la Guardia d'Onore, senza di che avrei piuttosto rinunziato di comandarla. Non un individuo; ma neanche un uffiziale si sarebbe permesso, non dico di fumare, ma di sedere in mia presenza, senza domandarne il dovuto permesso: è vero che ciò non costituisce alcun merito per me, dappoichè era dovuto alla loro finita educazione; ma non pertanto omisi mai di dar loro a conoscere che marcava e valutava questo nobile procedere e nelle scuole teoriche che in ogni mese stabilite avea pel Corpo, non tralasciava mai, qualora lo credeva a proposito, di tenergliene lusinghiero ricordo; acciocchè vieppiù sentissero il bisogno di consolidarsi in quel rispetto ai superiori, tanto necessario per la gerarchia militare. Ne'corpi civici militari ove più facilmente si ragiona, e quindi più facilmente può rendersi pericolosa la posizione di chi comanda non che l'esecuzione degli ordini che da

lui partono; è più di tutto necessaria una rigorosa disciplina che faccia sentirne i terribili effetti a coloro i quali potessero meritarli. Il superiore però non deve mai in tutte le sue operazioni trascurare quella delicatezza e riguardi che usar si dovrebbero sempre e con tutti; ma vieppiù poi con giovani Signori di distinta nascita. Spesso, io diceva a' miei compagni: in servizio e sotto le armi finisce ogni legame sociale fra di noi, non resta che il superiore ed i subordinati; voi che dovete obbedire ed io che debbo comandarvi. Questo fu tanto da me scrupolosamente osservato, per quanto non mai si diè esempio, che alcuno si fosse permesso di farmi, sotto le armi, la più piccola osservanza. Ciò significa che giusto si trovava il mio operare, e questo è quanto io desiderava. È un assioma che qualora una massima, una opinione s'impossessa di tutti, ogni divisione finisce, ogni limite sparisce e tutto il mondo diviene una famiglia. Una istruzione vi è necessaria, ed un Corpo senza di questa non presenta che una massa che nelle circostanze a nulla vale, poichè questa altro non è che il pascolo del cannone ed è il difetto d'istruzione che costituisce il sommo vantaggio che le truppe hanno mai sempre sopra le masse de' popoli. Un Corpo che allo squillo della tromba, al tocco del tamburro o al segno d'una sciabla non sappia eseguire un subitaneo cambiamento sui fianchi o di fronte non può mai aspettarsi felici risultamenti, e ciò per l'appunto mostra la differenza da uno a cento che passa tra l'uomo di massa ed il soldato in linea, e come rima obbligata, ritornando alla Guardia di

Onore vi soggiungo: quantunque io conosceva che il servizio di questa si riduceva solo ad un defilare nella Parata di Piedigrotta ed a semplici Picchetti di scorta per la Real Famiglia nelle pubbliche funzioni, purtuttavia non persuaso che chi indossa una divisa debbe aver solo una superficiale tinta delle militari manovre; così non solo nelle istruzioni a piedi ed a cavallo faceva eseguir loro tutte le evoluzioni prescritte dalla nostra Teoria; ma voleva pure che nelle indicate scuole teoriche me ne dassero una spiegazione minuta e motivata con metafisici ragionamenti, non credendo sufficiente la sola esecuzione materiale delle stesse, e poco mancò che non volessi puranco che mandato avessero a memoria tutte le opere di Follard, Polibio, e Iomini. Non contento solo di ciò, voleva pure che i giovani me presente piegassero i loro cappotti e bardassero ed imbrigliassero i loro cavalli, onde vedere se tanto eseguir sapevano e chiamava poi coloro che guardavano a darmi ragione se il tutto era ben'eseguito e significarmi le mancanze, laddove ve ne fossero state. Volli che una rigorosa dipendenza e rispetto vi fosse da un grado all'altro e che ognuno conoscesse ed adempisse a' doveri ed agli obblighi del suo grado. Volli un'eguaglianza delle più minute cose che riguardavano la loro uniforme, discendendo ne' più piccoli dettagli, come per esempio alla lunghezza de' lacci, degli speroni, de' pennacchi, non che delle spallette, e così, per non far più parole inutili su cose tanto triviali, mi regolava per tutt'altro che risguardava il buon andamento del servizio. Non trovo niente regolare che la nomina

de' gradi venga fatta per elezione: questo sistema non solo sarà sempre causa di continuata discordia ma porterà sicuramente a triste conseguenze come chiaro lo dimostra l'epoca del 1820 che arrivarono financo a pigliarsi a fucilate, e non permetterà mai che abbiate uomini capaci e degni di comandarvi. Io i gradi li darei per esame e per non del tutto eliminare la elezione, farei che dopo questa gli eletti dassero pruova di loro idoneità, e non risultando tali, farei fare una seconda, una terza, una quarta elezione fino a che i chiamati avessero la qualità inchiesta. Non mi state a dire esser questo sistema anticostituzionale, perhè se anche lo fosse, il nostro interesse esige di camminare sempre alla perfezione, ond'essere co' fatti utili nelle circostanze al Re ed alla Patria. Alla vostr' arma adatterei lo statuto penale militare, come lo era per la Guardia d'Onore, ne mi state ad osservare per la seconda volta esser ciò anco anticostituzionale, poichè vi dico che la Costituzione stessa debbe sentire più di tutto la necessità che le sue braccia e la forza che la sostiene sia solida e positiva. In ultimo se tanto esigerei mi piacerebbe puranco che il Governo in considerazione dei buoni servizî e come premio al merito, di dritto facesse concorrere la gioventù meritevole per le quarte piazze sia nell'armata per coloro che lo desiderassero, sia per gli altri impieghi, sempre però adempiendo a quanto i regolamenti prescrivono all'uopo.

Mie risposte date a coloro i quali han fatte delle lamentanze sull'operato della Truppa il 15 Maggio.

Tacete ho detto loro, qualora si addottrinavano su qualche irregolarità commessa dalla soldatesca. Tacete, voi non sapete quel che vi dite, il vostro linguaggio non solo, anzichè offendere la Truppa, ne forma il più bell'elogio, ma vi costituisce per gli esseri i più imbecilli ed i più ingrati nello stesso tempo — 1.° Imbecilli perchè facendo astrazione dall'ingiustizia della vostra causa e del vostro procedere, voi non dovevate mai sfidare un'armata che per nessun principio vi poteva secondare e che avete creduto sempre d'insultare colmandola delle più vili calunnie, ingiurie ed indegnità, e che più volte vi avea detto ch'essa non solo era devota al Principe pel sagro patto con esso giurato; ma quanto lo era per particolare riconoscenza alle tante cure e continui benefizî che il Clemente Monarca, non mai si è stancato di prodigare a' suoi soldati che ne conservano sempre memoria — 2.° Imbecilli perchè mentre voi avevate cimentato e provocato la collera di una forza che avrebbe potuto causarvi centomila orrori e che invece vi ha presentato un nulla, anche ammettendo il vostro esagerato o inventato, voi invece di restarne ammirati ve ne dolete e ne fate tanto schiamazzo. Ciò significa, miei cari, non leggere e non conoscere quanto è accaduto, ed accade negli altri paesi. Che cosa volete che sia un soldato, uom che viene dalla vanga, senza cultura, educazione e con mi-

seria tale che neanche può pagare il riscatto che lo salverebbe da quel servizio che incatena la sua volontà per otto o dieci anni? Che cosa volete che faccia un uomo che sente tutte le inclinazioni triste, che per natura disgraziatamente tutti abbiamo, e che in noi vengono se non estinte, almeno represse dalla educazione e dalla morale, e che esso rattiene pel solo timore che gli procura la ferrea mano della militare disciplina? Cosa volete che avvenga qualora ne ha scosso il giogo, e non sente che la sola sua ferocia, e gli si presenta facile occasione da soddisfare il suo appetito senza tema che alcuno il rattenga, perchè di già rotto ogni freno? Quali eccessi, quali furori, rapine, saccheggi, devastazioni, incendî, stupri e spargimento di sangue avrebbe potuto vedersi, e ad onore di questi prodi, nulla si è veduto ed è appunto questo che costituisce e costituirà in eterno il più bell'elogio per essi: Ingrati perchè mentre dovrest'essere riconoscenti con un armata che col suo sangue vi ha salvato le sostanze, la vita e le famiglie, voi invece vilmente la prostituite ed a carico le ascrivete anco la difesa mostrata per conservare la propria esistenza. Che ne sarebbe avvenuto di noi e e de' nostri congiunti, laddove, Iddio non voglia, il risultamento di quel terribile giorno fosse stato tutt'altro? Dio! non vi sarebbe penna che descriver ne potrebbe le scene di spavento e di orrore che accadute sarebbero. I luttuosi ed orribili giorni che prescriveva il sanguinoso Tribunale de Robespière e dei Marât, avrebbero avuto copia nel seno del nostro bello paese. Non vi sembra già di sentire i fremiti,

i lamenti, e gli urli di disperazione, di un infelice padre che vede scannare i proprî figli che con tenerezza lo chiamano e ne invocano l'aiuto, ed egli con occhi di fuoco è obbligato contemplarne il truce spettacolo, senza poter correre neanche in loro difesa, dovendo in ultimo pur' egli cedere ed esalare l'anima sotto il micidiale ferro dell' assassino? Non vi sembra già di vedere una veglia madre che con occhi di lagrime e di spavento domanda soccorso, ad unico, forse, suo figlio, e questi invece sotto i suoi occhi la precede nella tomba, perchè trafitto da mille pugnalate? Non vi sembra già di vedere gli uomini divenuti belve e che come cannibali squarciano le viscere delle innocenti creature e ne formano abbominevole pasto? Non vi sembra già di sentire i lamenti del doloroso stacco che succede fra i figli ed i genitori, i mariti e le mogli, i fratelli e le sorelle? Miserabili! E potete ancora non esser convinti del vostro torto; se così è, voi non siete uomini che solo di nome: andate, correte ad abbracciare i vostri salvatori e tributate loro almeno con le parole la riconoscenza che dovete alla di loro bravura e coraggio. Nè mi state a dire noi altri avressimo egualmente proccurato la salvezza della Patria e mantenuto l'ordine pubblico, perchè allora vi dico, significa questo non riflettere che voi altro non sareste rimasti che uno sterpo di facinorosi avidi allora di fare ognuno valere le sue prodezze e quindi avvanzare ingiuste pretese, cui le conseguenze per l'impossibilità di soddisfarle, sarebbero state le più funeste che mai, e queste non che le dissenzioni ed il

gran disaccordo che avvenuto sarebbe tra voi, stata sarebbe la sorgente de' disordini, cui vi tengo parola.

All' Armata.

Se sagro dovere è di ogni soldato l'amare l'armata e la sua gloria, quanto doppiamente non debbo io sentirlo che non solo ho l'onore di appartenervi ma vi ho fratelli, stretti e larghi congiunti, e compagni dell'infanzia, e che stata per me sarebbe la militare carriera il mio elemento, se bugiarde speranze, spinto non mi avessero fuori dell'attività, nella lusinga di farvi presto ritorno con grado di Uffiziale superiore, che in allora di giovanil età, molto lusingato mi avrebbe. Sollecitato dunque da questo mi chiamo da parte qualche compagno e congiunto e zitto, zitto, acciochè lo adattino ove credono, dico loro: io non vi lodo l'armata perchè non ne ho la forza, e perchè convinto sono che alcune azioni virtuose non possono esser lodate, giacchè superiori alla lode stessa; ma solo vi dico, l'armata ha fatto il suo dovere; poichè ha saputo rispettare il sagro giuro che al Sovrano la ligava e degna si è mostrata di quella fiducia che l'augusto nostro Monarca aveva in lei riposta, e di quelle cure che le ha sempre clementemente prodigate; ecco tutto. Poi vi soggiungo: un armata numerosa, compatta, ed uniforme di sentimenti, è forte di sua natura; quindi è ozioso il dirlo. Nè può ammettersi il caso ch'esser possa insultata, dal perchè se mai disgraziata creatura qualunque aver potesse l'audacia o temerità di

immaginare poterla per poco provocare o vilipendere, sia con parole, sia con le scritte, è sottinteso dover'esser questi un ignorante, uno sciocco, o un pazzo; ed in tal caso un'armata generosa non s'irrita; ma invece lo sprezza e lo compiange, anco perchè ogni di lui tentativo è sempre inutile, qualora proccura di avvilire il merito. Gran sventura sarebbe, se mai i grandi uomini che destar dovrebbero rispetto ed ammirazione, e che invece destano invidia, gelosia, e persecuzione, cader potessero vittime di codesti invidiosi mostri di ogni virtù sociale. La storia, la depositaria delle umane viccende, quel giudice severo ed imparziale, quel Tribunale cui la virtù spesso si appella alla posterità, è quella che classificar debbe le operazioni degli uomini, e non mai il giudizio che per privati fini danno fuori quei miserabili penniferi che sentono la sola necessità di guadagnare il grano giornaliero per conservare la loro meschina esistenza. Insensati! e voi onorate di un vostro risentimento uomini che non hanno neanche il bisogno di apprezzare ciò ch'è virtuoso? Io non intendo di confondere con questi, coloro che costituiscono il più bell'ornamento della nostra Società, e che con i loro sudori e la loro penna proccurano d'istruirci e d'illuminarci pe' quali sento stima e rispetto; ma intendo parlarvi solamente di quelli che hanno ardito impunemente di calunniarvi e che indegni io reputo financo dello sprezzo che ad ogni vile si addice. Napoleone mentre dall'alto del suo Trono dèttava leggi all'Europa tutta, ed alla testa del suo Esercito, che a guisa d'impetuoso torrente

che irresistibile lo mostrava la militare fortuna, percorreva da un capo all'altro il mondo che colpiva con le gloriose sue gesta, e che distruggere in un momento poteva questa detestabile classe, pur seppe non mai curarla, ed in fatti ha potuto mai questa oscurarne la gloria ed impedire che il suo grande operato non passasse alla più tarda posterità? La generosità occupa il posto più distinto fra le virtù sociali; poichè questa è quella che avvicina gli uomini alla Divinità. Eugenio Principe di Savoia, e gran Generale ripeteva sempre a' suoi uffiziali e soldati, che il vero trionfo, la vera gloria, e vittoria d'una battaglia non istava nella disfatta del nemico; ma bensì nell'uso generoso che se ne faceva. Cicerone che voleva conciliare con Cesare un suo nemico, così gli scriveva: Cesare la gloria che ti sei acquistata con le vittorie riportate sopra i tuoi nemici in tante battaglie, sarà sempre inferiore a quella che acquisterai vincendo il risentimento, che hai col tuo nemico. L'uomo che non è al suo posto, è uomo per metà: il posto d'un Uffiziale è nella cieca obbedienza e devozione al suo Principe, nell'esattezza de' proprî doveri e nell'eleganza del procedere: ogni atto a ciò contrario ne oscura il distinto carattere e lo allontana dal suo nobile mandato: ogni operazione ch'esercita un militare col suo nemico dopo una vittoria, che non abbia la bella veste della generosità, è sempre riprovevole e gli dà tutta l'aria dell'Eroe del Cervantes. L'armata è un composto di due forze, cioè forza materiale e morale; l' assieme, l'accordo e l'armonia di esse costituisce il car-

dine principale della buona disciplina e forma guida e risultamento di ogni militare operazione. Guai però, guai, se questa forza materiale, che altro non debb'essere che una semplice macchina muovibile solo per la voce di chi comanda, arrivi a conoscere la sua possanza e superiorità che ha su la forza morale: allora ogni vincolo di militare disciplina e subordinazione è franto, e le più funeste conseguenze, formerebbero la corona di tanto disordine. Il cattivo esempio potrebbe ridurci a tale disgraziato passo. È una trista verità, ma è una verità; l'uomo di sua natura inclina sempre a tuttociò ch'è male, e sente come bisogno il dispotizzare, l'opprimere, e l'umiliare la sua specie, ed il suo animo pare che ne goda quando può alimentarlo. Tali stimoli nel soldato non vengono repressi, che dalle tante volte accennata disciplina; a qual'uopo è di assoluta necessità che questa si conservi, e si proccuri di allontanare ogni mezzo che potesse rallentarne le fila. Ne' momenti difficili e pericolosi è indispensabile il continuo arringare ai soldati per mantenerli nel buon'ordine e conservarli nella devozione al Principe, nell'esattezza de' loro doveri cittadini e militari e nella cieca obbedienza agli ordini de'superiori. Questo lo consiglia Polibio e molti altri militari autori e lo praticava Cesare e tutt'i gran Generali dell'antichità, non che lo stesso Napoleone che la vigilia di ogni battaglia e dopo la vittoria non mai ometteva di fare delle concioni ai suoi prodi per animarli nel primo caso, e per frenarne l'orgoglio e conservarne la disciplina nel secondo. Gli uomini, dice Macchiavelli: val me-

glio ucciderli che umiliarli. L'umiliazione spinge sempre alla reazione spesso fatale per colui che l'ha provocata. Le opinioni si soggiogano con l'eloquenza e le ragioni, non mai con la violenza, questa non fa che consolidarle, senza nulla conchiudere. Ed in fatto a migliaia di persone cui ho tenuto discorso eguale a questo esposto, una buona parte ha convenuta, un'altra ha zittita, e la restante per solo amor proprio ha finto di presentare dubbî; ma chiaro si conosceva nell'interno esserne convinta; come lo pruova la non raffreddata amicizia che meco ha tenuto dopo. Quindi è sempre un imprudenza ed un'ingiustizia il ridurli in tale stato, anco perchè operando alla cieca ed alla rinfusa può essere facilmente colpita la innocua e numerosa parte della pacifica e buona cittadinanza.

Ai signori Cappellani de'reggimenti, cui è dato il santo incarico d'illuminare lo spirito de' difensori del Trono e della Patria e di guidarli alla eterna salute, raccomandate se mai accadesse che alcun di loro dimentico dell'augusto mandato, infingendosi più del bisogno attaccato alla Regia causa con la speranza chi sà di qual cosa, si mostrasse avido di vendette, di scuri, di carnefici, di fucilazioni, e nemico dichiarato di ogni perdono, e di tutto l'uman genere. Per carità ricordategli che ciò urta con la santità del suo ministero, e che i Sacerdoti Ministri di Dio, esser debbono sempre angioli di pace, di conforto, di consolazione, e non mai di dolore; anche perchè Cristo ha detto nell'Evangelo: *nolo mortem peccatoris, sed convertatur et vivat.* Si può benissimo amare

il Principe, senza mostrarsi una tigre assetata di sangue umano; io puranco, come ho detto e ripeto, amo il mio Re; ma non perciò sono avido di vendette e dispiaciuto mi mostro de' clementi tratti che Egli usa con i suoi nemici. Perchè togliere la più bella gemma dalla Corona, qual'è la grazia? Il gran Marco Aurelio diceva: la sola idea di potere far grazia rende soffribile l'enorme peso di una regia corona. Napoleone che spesso ho nominato e che dovrò anche una volta nominare, dal perchè sembra che questo Genio nel corso di sua vita, abbia riunito in se quanto di grande ci presentano tutt'i secoli trasandati; di cuore accolse, al suo ritorno in Francia dall'isola dell'Elba, gli amplessi di buona parte di que' Generali che primi furono nella sua abdicazione a tradirlo, e ad abbandonarlo; poichè diceva: non poter mai da lui respingere quegli uomini che forse allora incominciavano a divenirgli veramente amici. La clemenza non solo è spesso la più terribile punizione per coloro in cui non è spenta ogni sensibilità, ma è il mezzo più facile per guadagnare il cuore degli uomini, senza il bisogno di perderli. A Leopoldo II. Gran Duca di Toscana è riferita che una terribile congiura si trama ne'suoi stati da'primi personaggi e per nascita e per coltura. Uno di questi sciagurati à puranco scritto un infamante libello che offende direttamente l'Augusta Persona, e le sue più distinte virtù. Leopoldo non si sdegna, ne ordina una segreta sorveglianza e ne vuole nelle mani le fila. I suoi ordini vengono rigorosamente eseguiti. La pruova incontrastabile di loro colpa è

già nella Regia: Un second'ordine prescrive che i congiurati tradotti venissero alla Regal Presenza. Il palpito di questi è più facile il supporlo, che il descriverlo. Infelici! Essi non sanno che ciò offendo viepiù quel magnanimo cuore. Il loro arrivo appena è annunziato che già il Clemente Principe li accoglie come affettuoso padre accoglier può i figli che da lunga pezz'aspetta, e dopo dolce ed amorevole ammonizione, concede loro luminose cariche accompagnate con largiche pensioni a coloro che ricchi non sono in beni di fortuna. Doppî benefizî prodiga sul capo del suo più pronunciato nemico. Immagini ognuno, come restano que' disgraziati: una convulsione li assale, cadono alle sue ginocchia, ed un torrente di lagrime che li soffoga, si costituisce interpetre di quanto il loro cuore sente. Il Principe commosso tenta rialzarli, e vuole loro parlare; ma no'l può, perchè ricorda di esser uomo e paga anch'egli un tributo di lagrime alla commovente scena. La sola toccante e melanconica penna dell'autore del Werter e del Comingio, potrebbe con verità indicarci tutta la forza di tale augusto momento. Leopoldo dopo non molto è chiamato a reggere i destini del popolo Germanico, ed a sedere sul Trono de'Massimiliani e dei Barbarossa. Egli parte e seco conduce questi affezionati servi che non più vogliono da lui staccarsi. Il solo autore del libello non lo segue perchè fin dal primo momento egli più non fu: rientrato in casa, un rimorso lo assale, medita sull'accaduto, ed il suo cuore freme e si addolora al ricordo di aver offeso un tant'uomo: la smania aumenta, la ragione si

smarrisce, il delirio viene al suo posto, una voce di morte solo lo solleva. Non più indugia, inappellabile è la sua sentenza, si ferma sul terribile progetto, e con secura mano scrive queste solenni parole: *la soverchia clemenza del Principe mi ha ucciso.* Un colpo di pistola tronca il filo della sua insopportabile vita.

Miei cari compagni d'Arma è a voi più di tutti che ho io indiritta questa mia dichiarazione, che il mio spirito oppresso sentiva il bisogno di fare. Ho fatto una fedele confessione del come penso e del come parlo e come sempre ho pensato e parlato, della cui verità ne chiamo in testimone Iddio; e se mai ho de'torti o de'difetti come a tutt'altro uomo, non perciò potrò mai persuadermi a non dover possedere altro che il ricordo d'un tristo passato, l'esistenza d'un penoso presente, e tutta la probabilità di un doloroso futuro. Per ciò che risguarda la mia scritta io convengo di aver detto molte cose delle quali alcune mediocri ed altre, forse inutili, ma tutte però dettate dal cuore. Alla buona conclusione e spiega delle stesse, voi sopperirete, poichè è giusto che da buoni compagni ne dividiamo la fatica. A me la materiale di già eseguita, a voi quella di sapermi capire. Siate felici.

N. B. Infamia e maledizione a chi continua dopo questa lettura a formare sinistri sospetti sul mio conto, e vile io chiamo colui che ardisse farlo senza che venga a confutare o dimostrare il contrario di quanto ho detto.

Acciocchè sia completa la confessione che ho promessa voglio anche manifestare alcune idee e progetti finanzieri discussi per semplice passatempo co' miei amici; ma che potrebbero essere di qualche utilità pubblica; laddove vi si voglia por mente di buona fede e senza quel riso di sprezzo, che proccura sempre a quegli uomini limitati, per disgrazia dell'umanità, ogni cosa che non sia della loro capacità, o che non appartenga a' loro sistemi.

Non sempre la ragione; ma spesso fatalmente, una superstizione o un falso principio è quello che guida gli uomini, sia nelle azioni, sia ne' giudizî. Un opera, un consiglio o un progetto qualunque che faccia un uomo che non abbia almeno una rubata opinione, non mai è bene accetto, e mai vi si trova del merito, ancorchè ne abbia di ribocco; mentre il contrario poi avviene per coloro che si danno un' aria ridicola d' importanza, ed una gravità buffa e stomachevole da spulatondo: e che accoppiar sanno a tal' apparenza quel puerile e pedante attaccamento alle vecchie teorie, e ai digià indicati vecchi sistemi. Napoleone apprezzava per nulla cotali uomini impassibili di vecchia scuola, ed osservatori rigidi de' precetti antichi. Il genio, la novità era quello ch' egli valutava, ed io trovo che bene ne avea donde, dappoichè tutti questi nostri economisti di nuova ed antica data che con le loro voluminose opere occupano buon spazio in tutt'i scaffali delle biblioteche, quale utile e vantaggio vero hanno mai proccurato a' popoli con i loro inutili e viziosi sistemi e con quel tortuoso giro amministrativo che

imbarazza, imbroglia, intriga ed è sempre causa di sbagli e continue frodi, come chiaro lo addimostra ciò che spesso accade in tutte le amministrazioni del mondo; e quel vedere che in ogni piccola scossura o movimento politico, dopo pochi mesi si resta esausto e senza danaro ne' banchi e non vi è nessuno che sappia mai trovare un giusto mezzo da proccurarne. Tutta la gran dottrina ed i talenti Newtoniani, che in tal difetto mostrano i nostri finanzieri, son sempre quelli di aggravare di pesi semprepiù i proprietarî e di far ritenute sui soldi de' pover' impiegati e militari, come se ciò fosse di molta intellettuale fatica, e non lo potess' essere della capacità di tutti il praticare altrettanto. Ma poichè fino a tutt' oggi non vi è stat' ancora penna che occupata si fosse di stabilire un' amministrazione facile, chiara e andante, che potess' essere buona per lo stato e non d' insoffribile peso pe' popoli; così io senza l' indicato vizioso giro, e senza quella fraseologia che arricchita poi anche da un purismo, ne rende più difficile l' interpretazione tanto a chi l' usa, quanto a colui che ascolta o legge; come se di assoluta necessità lo fosse, per ciò che debbe costituire il vero bene de' popoli, l' imitare que' prolissi scrittori o parlatori, che anche loro alla fin de' conti, mentre scrivono o dicono tante belle cose, sovente finiscono col non dir nulla, come i fatti pare che lo dimostrino in molte cose che alla giornata ci accadono; brevemente dico:

Un governo in generale altro non è che l' assieme di due amministrazioni. L' ordine, l' esattezza e l' ac-

cordo di entrambe costituir può la felicità de'popoli assicurandone la esistenza politica e materiale. Alla esistenza politica appartengono le buone leggi, l'imparziale amministrazione delle stesse, ed una scelta magistratura che le manutenga e le amministri. La felice esistenza materiale la stabilisce. 1.° Il certo introito delle rendite a'proprietarî. 2.° Il tener dissutili e vagabondi per quanto meno si può. 3.° Il proccurare lavoro per quanto è possibile agli artisti ed operai. 4.° Il non far mai mancare il pane al popolo. 5.° L'evitare o distruggere con tutt'i mezzi possibili la miseria, opera per altro imposta non solo dalla politica; ma puranco dall'umanità. Tutto questo a mio credere potrebbe ottenersi come conseguenza di quanto vado a dirvi semprechè vogliate usarmi l'amabilità di ascoltarmi e che ora io, perchè più commodo mi riesce, espongo come a dialogo. Io incomincerei col distruggere quanto si è stabilito in amministrazione, salvo quelle cose che dovrebbero esser prima discusse, e poi stabilirei come base un mezzo d'introito che fosse più comodo per lo stato e più vantaggioso, e semplice pe'popoli e che assicurasse una rendita di 36 milioni allo stato, che potrei puranco portare a' 40 o 50.

Amici — (Con gran risata) ed in qual modo?

Io — Nel modo il più semplice che mai. Poichè è facile comprendersi che i soli proprietarî e capitalisti possono sostenere i pesi dello stato, per la gran ragione che chi non ha, nulla può dare; così vorrei che il sesto della nostra popolazione, val quanto dire un milione di famiglie che al certo saranno le

ricche, le mediocri e molto mediocri pagassero, salvo quelle giuste ripartizioni a farsi, ducati tre al mese, e per essi 36 l'anno, che mi formerebbero la somma indicata; se poi un tal numero disponibile non si avesse; allora la imposizione cadrebbe sopra a 500 mila, raddoppiandone però sempre la quota, e così continuare fino al ristretto numero di 31250 proprietarî e capitalisti che sicuramente non può mancare, i quali, ancorchè pagar dovessero 96 ducati al mese e quindi 1152 ducati annui, pure ciò sarebbe sempre meno di quello che attualmente pagano come peso fondiario. Quì dopo analizzata bene la cosa, il mio amor proprio vuole che io dica, che si finì di ridere ed invece mi si domandò con qualche occupazione di mente quali erano i vantaggi che poi presentava, ed io soggiunsi. Le dogane che chiaramente si conosce non stabilire che la ricchezza di pochi mentre aggrava tutti, io le toglierei interamente, dal perchè convinto per mille ragioni, che per brevità taccio, che la libertà del commercio, assicura se non una smodata ricchezza; una certa esistenza per tutti. Abolirei ogni gabella, ogni dazio, sia d'entrata, sia di consumo, sia di macino; toglierei ogni dritto di fisco, di registro, d'ipoteca, di registro e bollo, di carta bollata ec. ec.; ogni ritenuta su'soldi degl'impiegati e militari: infine toglierei ogni altro peso che attualmente gravita su di noi, percui impossibile sarebbe che in tal modo il popolo non dovesse vivere nella ricchezza e nell'abbondanza. Nè mi state a dire che ciò sarebbe un operare in senso opposto alla politica, poichè questa consiglia dovervi essere la miseria

come l'ignoranza, perchè allora io vi dico che tale principio non solo è sciocco, ma lo è del tutto falso; stantechè lo veggo da me che quando ho qualche moneta disponibile, tutto il mondo mi sembra bello e non penso che a divertirmi, cosa per altro che mi arriva molto di rado, ed invece quando sto senza un grano detesto tutto, il mondo mi sembra un inferno, e me la piglierei puranco col diavolo. Miei cari amici convenite con me, fate che il pane non manchi alla plebe, proccurate di occupare ed impiegare la gioventù, carezzate qualche ambiziosetto, e vi assicuro che finirà ogni desiderio di riforme, e tutti gli uomini resteranno tranquilli. Ma non ve lo prova questo l'accaduto ultimo nelle nostre Calabrie e nel Cilento; ove il numero de'Camilli e de'Temistocli era tanto infinitisimale per quanto il governo non l'avrebbe neanco curati se questi non lo avessero aumentato col comprarsi la povera gente che spinta dalla fame, e pe'l guadagno di due o tre carlini al giorno a loro si univa. Ma se invece questa avesse avuto di che alimentarsi, credete a me, avrebbe pensato invece a divertirsi ed a mangiarsi il suo tozzo di pane, e non mai di andare a rischiare la pelle, per causa che non comprendeva e per nulla le risguardava. Si vuole o non si vuole capire? quest'azione e reazione è fame, è bisogno d'avere occupazioni e non restarsene oziosi ne'caffè, oppure di fare i continui girovaghi per le strade! mi spiego o non mi spiego?

Amici — Questo forse potrebb'essere; ma delle teste pensanti che sempre resterebbero, cosa ne fareste?

Io — Benissimo, voi già intendete di parlarmi di quelle teste che pensano a rinvenire l'araba fenice, ovvero la pietra filosofale. Ebbene, queste io le manderei a pensare nel recinto delle quattro mura dello stabilimento in Aversa, oppure in qualche paese ove meglio potessero digerire la loro pazzia.

Amici — Lasciamo questo discorso e ritorniamo alla prima idea. Col togliere tutte le imposte, voi verreste ad abolire tutte le amministrazioni e quindi mettereste in mezzo la strada tutti gl' impiegati.

Io — Niente di tutto ciò, poichè nel togliersi ogni imposta, non ho inteso dire che toglier si dovessero tutte le amministrazioni che invece restar dovrebbero tal quali esse sono, meno la doganale cui gl' impiegati con gli stessi soldi, andrebbero a costituire le nuove a stabilirsi, ed i soldati sarebbero ripartiti nelle medesime per coadiuvarne gl' introiti: e laddove ve ne fusse esuberanza, questi andrebbero fusi nella Guardia di pubblica sicurezza.

Amici — Ma in quali amministrazioni passerebbero?

Io — In quelle che verrebbero a stabilirsi per la esigenza della rendita cui è parola.

Amici — Questo andrebbe bene ma la libertà del commercio non farebbe mai immegliare le nostre manifatture.

Io — Mi aspettavo tale obbiezione, ma permettete che io vi dica che la vostra osservanza non vale a nulla, dal perchè è combattuta non solo dal non vedere nessuna perfezionata manifattura nel nostro paese, ma quanto, se anco ciò avvenisse, sempre sa-

rebbe ozioso per noi, mentre nessun paese dell'Europa farebbe mai compra de' nostri generi. E poi questo è un articolo che risguarderebbe il vantaggio di pochi, non mai quello di tutti, ch'è ciò che in preferenza è a desiderarsi.

Amici — Ma poichè è giusto che si guardi in preferenza il vantaggio di tutti, lo è puranco che l'interesse de' pochi fusse rispettato.

Io — Di ciò ne convengo, ed acciocchè i nostri fabbricanti non ne soffrissero, ed il vantaggio non ricadesse solo sopra di uno, io farei che per giro, questi fornissero de' loro generi l'armata, ed i stabilimenti tutti di cui il governo piglia cura.

Amico — Voi avete detto che avreste potuto portare a' 40 o 50 milioni la rendita dello stato, fateci conoscere di qual'altro mezzo vi servireste.

Io — Dopo di essermi assicurato del cespite dei proprietarî, stabilirei una lieve tassa su tutte le classi de' negozianti, dettaglieri, professori, capitalisti, industriosi, impiegati e militari, ed il cumulo di essa porterebbe l'aumento indicato; infine discutere tutto il pro ed il contra di questo progetto sarebbe lo stesso che non finirla mai, poichè avrei bisogno di uno stato discusso, conoscere lo stabilito di tutte le amministrazioni, e la pervenienza de' loro cespiti, delle braccia finanziere che mi assistessero, ed in ultimo degli uomini della partita che mi facessero delle obbiezioni per poterle io confutare laddove potessi averne la capacità.

Amici — Poichè è così, diteci almeno qual'altro vantaggio potreste proccurare.

Io — Incomincerei dal pensare prima alla classe de' militari e stabilirei che in ogni ultimo del mese dal soldato fino al generale inclusivo si lasciasse proporzionatamente un tanto, onde stabilire una pingue cassa che servir dovrebbe al loro particolare uso.

Amici — Come a dire.

Io — Questa dovrebbe venire in soccorso delle famiglie di quei poveri soldati che perdessero il loro capo, sia per disgrazia, sia per causa di Real servizio e pensare al collocamento de'figli dei medesimi, laddove ne lasciassero: questa dovrebbe venire in soccorso degli uffiziali che per disgrazia o causa di Real servizio perdessero i loro cavalli e non avessero altri mezzi a rimpiazzarli, se non quelli che presenta la loro posizione, che per lo più rovina il loro stato finanziero: questa dovrebbe venire in soccorso de' medesimi per aiutarli ne' continuati passaggi che hanno con rovinoso loro dispendio: questa dovrebbe venire in loro soccorso per collocare le figlie di truppa che spesso per mancanza di mezzi non lo possono. Ma questa poi, oltre il tanto altro, che per non annoîarvi taccio, in preferenza servir dovrebbe per pagare dei professori di matematica, geografia, ed istoria che in ogni corpo vorrei che vi fossero, onde gli uffiziali non di servizio venissero occupati in queste scienze, che utili saranno loro un giorno, qualora divengano Generali.

Amici — Ma che vorreste che tutti gli Uffiziali dell'armata avessero quelle cognizioni devolute a quelli de' Corpi facoltativi e dello Stato Maggiore.

Io — Vi domando un milione e mezzo di scuse,

non dico che tutti gli Uffiziali dovessero saperne quanto questi; ma avere quelle necessarie conoscenze onde ben leggere le carte geografiche; tracciare e rilevare i terreni; saper misurare la larghezza e profondità delle acque e quanto altro infine tratta in breve il Céssac ed il nostro distinto Uffiziale del Genio signor Pagano; non saranno mai queste per loro inutili, anco perchè un giorno, se mai una combinazione di guerra li restasse isolati, tali cognizioni diverrebbero loro indispensabili.

Amici — Ma non è l'opera di Céssac che studia l'Uffiziale e nel passaggio al grado di Maggiore ne dà rigoroso esame.

Io — Non voglio analizzare la religiosità con cui tali esami vengono fatti, ma vi dico solo che vi è molta differenza tra'l leggere, mandare a memoria, e ripetere, a quella di applicare e veder applicate le teorie; ma poichè debbo lasciarvi per essere l'ora tardi, voglio parlarvi di due altre cose. De' beni claustrali, così dette mani morte e dell'uso che farei dell'introito del lotto.

Pe' primi, qualunque sia il nostro metodo amministrativo, non mai ometterei di stabilire all'uopo una Regia amministrazione pel sommo vantaggio che questa presenterebbe, e la ragione è chiara. I poveri servi di Dio, che si sono ritirati dal mondo, è giusto che di nulla s'incarichino di ciò che risguarda questo, e poichè essi non sono che usufruttuarî di tali beni, così non hanno nessun interesse che quest'immeglino, dal perchè ciò dovrebbe costar loro il sagrificio di percepire per un dato tempo qualche

cosa di meno sulla loro rendita, la quale dovrebbe servire all'uso indicato, quindi a me sembra, senza molto ragionamento, che molta utilità ne dovrebbe avere lo Stato, laddove ne assumesse esso lo incarico di tali migliorie. Il lotto poi lo lascerei dal perchè se si togliesse sarebbe lo stesso che mettere in rivoluzione la nostra plebe, che ne sentirebbe al certo il più gran corruccio; ma quel che farei però, destinerei a vantaggio del popolo stesso, l'utile che il gioco presenta; poichè è giusto, che se gravita su di esso la spesa, su di esso ne ricadino i beneficî.

Amici — Quali sono questi beneficî che presentereste.

Io — Un infelice proprietario che altro non avesse che una misera casuppola e questa per una disgraziata combinazione potess'essere incendiata: la cassa verrebbe in suo soccorso per rifarlo del danno che ha sofferto. Un proprietario che per mancanza di mezzi non potesse riattare le sue proprietà dal perchè uscendo in piazza il danaro che gli si offre dagli usurai con l'interesse che si dimanda gli assorbirebbe non solo tutta la rendita; ma forse l'intero capitale: la cassa viene in suo soccorso e gl'impronta con discreto interesse la somma che gli abbisogna. Un negoziante che facesse delle fallite non fraudolenti, la cassa ec. Un disgraziato padre che non avesse mezzi di sollevare o collocare i suoi figli, la cassa ec. Un operaîo che per mancanza degli stessi mezzi non potesse aprir bottega, la cassa ec. ed in ultimo l'uso che poi sarebbe il più santo ed il più giusto dovreb-b'essere questa destinata per fabbricare e mantenere

de' locali che in ogni quartiere della Capitale stabilirei, praticando lo stesso per le Provincie, onde dar ricetto a tutti quegl'infelici che la notte son'obbligati di dormire sulla pubblica piazza, come animali: circostanza che fa molto torto per un paese incivilito e cattolico come il nostro.

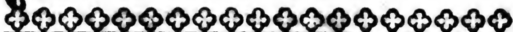
Amici — Ma con questi continui soccorsi, avreste di bisogno de' tesori di Creso, che forse neanco basterebbero, ed il vostro principale scopo non avrebbe effetto alcuno, a motivo che tutta la cassa verrebbe assorbita dagl' interminabili bisogni che tutti affaccerebbero, cui la maggior parte sicuramente sarebbero falsi.

Io — Ecco sempre quelle pericolose difficoltà che non mai fanno nulla intraprendere! Prima di tutto per soccorso non ho inteso di dire che la cassa dovesse dare per non più ricevere; ma invece intendo che questa faccia degl' improntì con le debite cautele, riscuotendone poi il capitale a commode rate pel debitore, e con un leggiero interesse. Per ciò che riguarda poi le imbroglie che potessero farsi, s'intende bene che una commessione di verifica precedesse ogni operazione. *(Qui mi alzo per andarmene).*

Amici — Un momento e poi ve ne andate, come fareste per dar principio alla vostr' amministrazione.

Io — Incomincerei per farmi fare un impronto dei 36 milioni dai capitalisti e negozianti e per ipoteca darei loro i beni demaniali o claustrali, oppure il Tavoliere di Puglia, laddove i primi non fossero sufficienti, e questo debito lo pagherei in cinque anni dagli otto milioni che presento di vantaggio al Go-

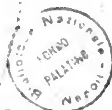
verno e ciò farei per stare tranquillo e dare con basatezza, cominciamento al mio nuovo sistema. Poi stabilirei un'amministrazione nella Capitale, un'altra in ogni Capoluogo di Provincia, ed altre subalterne ne' Distretti e nelle Comuni per la riscossione delle somme, la cui ricezione e versamento sarebbe poi praticato con quelle formole e regolarità come attualmente praticasi. Felice notte.



DEL DRITTO ELETTORALE

GIUSTA LO STATUTO DEL 10 FEBBRAJO 1848

NELL' INTERESSE DE' PUBBLICI IMPIEGATI.



I.

Le Costituzioni sgorgate in Europa nel 1848, a guisa dell' Ippocrène da un calcio del Pegaso, sono altrettante mura a secco, che al primo alluvione potranno andar soggette a sostanziali trasformazioni: e ciò non pel fatto de' Principi che le concedevano o le accettavano, non pel fatto de' popoli, che le dimandavano o le imponevano, ma per la loro inferma natura e precipitosa compilazione.

Questa proposizione sembrerà a taluni soverchiamente arrischiata. Ma il tempo le farà giustizia.

Basti notar soltanto che siffatti Statuti, edificati tutti egualmente su di un modello medesimo, perchè determinati da uno stesso impulso e tendenti ad uno scopo commune, furono altrettante teste di ponte, che dovevano metter capo alla Repubblica, forse alla Repubblica *rossa*. Dove lo scopo è mancato, il lavoro è rimasto come quegli edifizî, che s' imprendono con disegni grandiosi e pochi quattrini, i quali restano al pian terreno.

Procuriamo dunque nel nostro interesse di proseseguir l'opera incominciata con maggior calma, ponderazione ed opportunità.

Procuriamo di atteggiarla in guisa che divenga scudo alla Monarchia, unica specie di Governo, che convenir possa al nostro paese.

Ma per ben proseguirla vuolsi innanzi tutto riesaminare i lavori già compiuti; esplorare le fondamenta, sulle quali dovranno appoggiarsi le fabbriche superiori, e rafforzarle ove sieno mal ferme o viziate.

Premesso ciò, è da ricordare come l'essenza di ogni Governo Rappresentativo sia nella Rappresentanza Nazionale; sicchè la prima base dell'edifizio è in quella parte dello Statuto, che ne dichiara gli elementi, e ne prepara la formazione; in guisa che tutte le classi, tutte le opinioni, e tutti gl'interessi abbiano i loro patròni nell'augusto consesso.

Leggendo infatti le relative disposizioni del nostro Statuto, vi si ravvisa a colpo d'occhio che il Legislatore non dimenticava una tanta verità; e v'insinuava que'germi, che poi, per nostra disavventura, non vennero fecondati dalla giustizia e da una sana politica.

Alcuni articoli furono invece violati fin dal primo giorno in danno ed a disdecoro di una classe numerosa, onorata, importante di Cittadini, i quali si videro e si veggono tuttavia privati del più prezioso dei dritti civili, cioè del dritto Elettorale, e ridotti con detrimento dell'intera società alla misera condizione *d'iloti*.

Questò sarà dunque il tèma del nostro presente ragionamento, nel quale andremo partitamente esponendo: 1. Che gli articoli 55 e 56 del nostro Statuto punto non escludono i pubblici Impiegati dal dritto elettorale, sicchè escludendoli, si è manifesta-

mente violata la Costituzione. 2. Quali conseguenze ne risultarono e ne risulterebbero in avvenire. 3. Quali sieno state le ragioni per le quali le opinioni inclinarono a tanta assurdità. 4. Ciò che si è fatto sul proposito negli altri Paesi.

II.

A torre di mezzo ogni equivoco, mi è necessario premettere che per ora le mie osservazioni si riferiscono agli Elettori, non già agli Eligibili.

Art. 55.

Per essere tanto elettore quanto eligibile si richiede aver la qualità di Cittadino, e la età compiuta di 25 anni, e non trovarsi nè in istato di fallimento, nè sottoposto ad alcun giudizio criminale.

Art. 56.

Sono elettori.

1.° tutti coloro i quali posseggono una rendita imponibile, di cui sarà determinata la quantità dalla legge elettorale;

2.° i membri ordinarî delle tre Reali Accademie di cui si compone la società Borbonica; ed i membri ordinarî delle altre Reali Accademie.

3.° i Cattedratici titolari nella Regia Università degli Studî, e ne' pubblici Licei autorizzati dalle leggi;

4.° i Professori laureati della Regia Università degli Studî ne' diversi rami delle scienze, delle lettere, e delle belle Arti.

5.° i Decurioni e Sindaci, e gli Aggiunti delle Comuni, che trovansi nell'effettivo esercizio delle loro funzioni.

6.° i pubblici funzionarî giubilati con pensione di ritiro di annui ducati centoventi, e i militari di ogni arma, dal grado di uffiziale in sopra, i quali godano anche essi di una pensione di ritiro ».

Ne' due trascritti articoli si stabiliscono dunque *la regola e le eccezioni alla regola.*

Per aver *dritto* ad essere elettore si richieggono due requisiti, 1. esser cittadino Napoletano; 2. aver 25 anni compiti.

Ma per divenirlo *di fatto* conviene esser provveduto o *del censo* o *degli equipollenti.*

E questi equipollenti sono dichiarati ne' numeri 2, 3, 4, 5 e 6 dell'Articolo 56. Per essi la dignità o la qualità tengono luogo del censo: sono altrettante *dispense* dal possederlo.

Nell'Art. 55 vengono poi dichiarate le eccezioni alla regola. Non possono essere elettori coloro, i quali *si trovino in istato di fallimento*, ovvero *sottoposti*, *ad un giudizio criminale.*

Or, tostochè lo Statuto medesimo discende a particolareggiare le eccezioni, diviene evidente. 1. Che *queste e non altre* si vollero dal Legislatore: 2. E che non era lecito travisare lo spirito e la lettera dello Statuto, che è inviolabile, con una *Legge provvisoria elettorale* fatta e rifatta già due volte. Le Leggi, di cui la Costituzione rimette il lavoro a' tre Poteri, possono bensì dichiarare, sviluppare i principî in essa stabiliti, non mai mutarli, non mai falsarli.

Ora il dritto elettorale è il più nobile, il più essenziale di ogni altro per Cittadini, i quali vivono sotto libero reggimento: si tratta in somma del solo e vero dritto di sovranità, che da essi può esercitarsi, quello cioè, di nominare i proprî rappresentanti.

E si potrà mai credere che la Legge, enumerando gli *esclusi* dal medesimo abbia taciuto degl' impie-

gati per negligenza o per pigrizia del Legislatore? Si potrà mai credere che gl'impiegati meritino di esser privati di un dritto sì sacro e vitale per assimilazione a' falliti ed a'delinquenti? Si potrà tollerare che contro ogni giustizia, il dubbio, se pur dubbio vi sia, venga risoluto *odiosamente* e non *favorevolmente* per una classe, la quale è fornita di ogni *capacità pratica* in materia di governo e di amministrazione? Si potrà in somma *destituirla* dall'esercizio delle sue funzioni civili per la sola presunta reticenza di una Legge fondamentale?

Volendo dunque esser di buona fede, bisogna confessare senza ritegno che i citati articoli punto non escludono dal dritto in disputa alcun cittadino Napolitano, il quale abbia compito gli anni 25 di età, e sia provveduto del censo o degli equipollenti.

Fin qui ho trattato la quistione considerandola nel suo aspetto *negativo*, cioè dimostrando che lo Statuto *non esclude* gl'impiegati dall'esercizio del dritto elettorale. Ora mi farò ad esaminarla nell'aspetto *affermativo*; val dire, dimostrerò che lo Statuto *include* la classe degl'impiegati fra quelle chiamate ad esercitarla: e questa seconda dimostrazione sarà assai più breve ed agevole.

Suppongo che i due articoli in discorso non sieno ancora scritti, e che si commetta ad uno scrittore qualunque il distenderli, in guisa che tutte le classi de'cittadini vengano incluse nel godimento del dritto elettorale, eccettuati *soltanto* i falliti e gl'imputati criminalmente. In qual modo potrebbe egli mai esprimere il concetto se non dicendo « *tutti i cittadini Napoletani di 25 anni compiuti, e godenti una rendita etc. sono elettori, tranne i falliti e gl'imputati* »? — Niuno si farebbe a dire *non esclusi gl'impiegati*, perchè furono già inclusi nella regola

generale. E sarebbe pretta sconcezza l'indicare una classe soltanto, e non tutte le altre incluse, mentre indicarle tutte diverrebbe un noioso ed inutile pleonasmo.

Ricorderò in ultimo una massima nota all'universale, quale si è quella, che *le eccezioni confermano la regola, e che exclusio unius est inclusio alterius.*

III.

Giovi ora esporre le triste conseguenze, che risultarono e risulteranno per l'avvenire da una sì flagrante violazione dello Statuto.

E la prima è la esclusione dal dritto in disputa di una *classe eminentemente conservatrice*. La verità bisogna oramai dirla tutta intera, ed ove pure oggi dispiacesse, ove pure non ottenesse pronta giustizia, il tempo e la ragione glie la faranno una volta. So che i *conservatori* sono in odio a taluni, e lo erano assai più in un tempo prossimo passato: ma il primo effetto dello spirito di conservazione è la conservazione dell'ordine; e non vi è classe cui più dolga il disordine, che agl'impiegati; e l'ordine è vita per tutti, anche per coloro i quali mirano a *novelli ordini di cose*, e che, dopo essersi giovati del disordine per *ascendere in cima*, volgono le spalle ai complici, e si fanno ad imitare gli espulsi predecessori: così c'insegnano con lezioni novissime Torino, Genova, Firenze!

Il secondo inconveniente della deplorata esclusione stà nell'aver rimosso dall'azione elettorale tutte le *capacità pratiche* specialmente in affari governativi.

Si sono dispensate dal censo tutte le altre capacità *eterogenee*, i cattedratici, gli accademici, i forensi, mentre niuno ignora quanta incapacità politica debba rinvenirsi in intelletti, che fin dal loro primo svi-

luppamento vennero tapezzati di matematiche, di classici, di codici, e di filosofia trascendente: e ad uomini, i quali incanutirono ne'dicasteri, e per imperio di necessità si abituarono a que' linguaggi speciali, a que' giri officiali, a que' laberinti amministrativi, si è tolta ogni facoltà di elezione, ancorchè abbiano il censo voluto dalla legge! Una terza, e dirò mostruosa anomalia è la seguente. Nel nostro stato attuale la Costituzione fu giurata dall'esercito e dagl' impiegati. Per una serie d'incidenti, che non è d'uopo rammentare, niun altro ha prestato un tal giuramento; neppure i Rappresentanti del Popolo. Siegue da ciò che quelle sole due classi sono in piena regola costituzionale. E bene: una di esse appunto rimane esclusa dal maggiore de'beneficî, che la costituzione medesima conceda a'cittadini.

Se durar dovesse una tal condizione di cose, la Nazione proseguirebbe a rimanere scissa in due campi nemici ed irreconciliabili. Nell'uno i cittadini, i quali han giurato di osservare una Costituzione, che li discaccia dal suo seno. Nell'altro tutto il Popolo rimanente, la di cui parte più attiva o inquieta, libera da ogni vincolo, intende perennemente a soverchiar gli avversarî per espellerli dalle loro sedi. In somma gl'impiegati vivono in mezzo al Popolo come gli Ebrei nel ghetto, immersi in esso, senza mai potersi fondere insieme.

IV.

Ma quali furono dunque le ragioni, per le quali siamo incorsi in un sì grave errore, e vi duriamo tuttavia?

La ragione vera e cardinale si fu, che lo statuto venne considerato fin dal principio come un *passaporto*

pel comunismo. Napoleone diceva che il trono è un *pezzo di legno coverto di velluto;* e per taluni lo Statuto non fu che *un pezzo di carta ricoverto d'inchiostro:* fu la donna di Babilonia, la quale *aperuit pedes suos omni transeunti*. Si trattava di battere alla radice della Monarchia per rovesciarla al più presto; e però era d'uopo privarla di ogni difesa, di ogni sussidio, ponendo fuor de' confini l'esercito, fuor della Legge gl'impiegati.

Ma a coonestare l'ingiustizia, si pose innanzi un'altra ragione, quella della dipendenza degl'impiegati dal Potere: inattendibile obiezione, cui risponde perentoriamente la *libertà del voto secreto*.

V.

Prenderò commiato da' miei cortesi lettori con questa ultima osservazione.

Noi, sempre teneri, e spesso servili imitatori dello straniero, abbiamo voluto essere originali soltanto in questa materia per metterci in contradizione con gli Statuti di tutta Europa, e col nostro medesimo. In niun altro paese i pubblici impiegati soffrono come fra noi un sì umiliante ostracismo. Che ciò abbia potuto pensarsi nel primo stadio della rivoluzione, allorchè le passioni erano in pieno fermento, si capisce. Ma ora che la ragione va ripigliando il suo impero, è meraviglioso come l'errore, per la nostra indigena apatia, si riconosca, si guardi, e si lasci stare. Ricordiamo di grazia una delle più belle degnità del nostro Giov. Battista Vico: « Le cose fuori » del loro stato naturale non durano, o non vi si » adagiano ».

PROPOSTA

DI ALCUNE EMENDE ALLA LEGGE ELETTORALE.

UNA legge elettorale fatta e rifatta due volte fra' tumulti e le angosce di una Rivoluzione, doveva riuscir monca e viziosa mentre tal legge deve reputarsi il cardine di ogni Costituzione. Bisognerà forse emendarla, ed io mi permetto di suggerire alcune idee sul proposito.

1.

L'esclusione degl'Impiegati dal doppio dritto di elezione e di eligibilità è stata un deplorabile idea. In un paese, dove la classe istruita è sì scarsa, si sono respinti ad un tempo i *conservatori certi* e le migliori *capacità pratiche*. Ho dimostrato altrove che lo Statuto non gli esclude dalla classe degli Elettori, e che, escludendoli, lo Statuto medesimo fu violato. Del dritto di eligibilità sarà discorso in tempo più opportuno.

Per rimuovere ogni possibilità d'intrighi, sarebbe forse conveniente che il Regno cisfarano si dividesse in 164 *circoli elettorali*, contenenti nel loro ambito 40 mila abitanti approssimativamente. Il Capo luogo del circondario più centrale, diverrebbe cen-

tro di elezione. Gli Elettori non nominerebbero che un *solo Deputato*, *nativo* del circolo, o ivi legalmente *domiciliato da un decennio*, o proprietario di latifondi nel medesimo. La città di Napoli avrebbe 12 circoli Elettorali.

2.

Le *liste elettorali* già fatte non valgono nulla. Compilate principalmente sulle note de' contribuenti rappresentano o persone lontane, o defunti, o uomini oberati, o che vendettero i loro beni senza che avvenisse mutazione di quota. Debbono esser dunque rifatte e purificate.

Ma quello, che importa sopratutto, si è che coloro i quali sono Elettori *di dritto*, si facciano essi stessi iscrivere, prendendone *Certificato* dal Regio Giudice, o dal Sindaco. Ciò essi debbono reputare un dover sacro, inevitabile, ed il Governo dovrà adoperare ogni mezzo più efficace e severo perchè tutti vi s' inducano. Sarebbe ottima misura il minacciare a' renitenti ed a' negligenti la *sospensione de' dritti civili* fin quando non vi abbiano adempito.

3.

Non basta che gli Elettori s' inseriscano nelle liste, bisogna che intervengano alle elezioni, pena la stessa sospensione de' dritti civili, ovvero una multa proporzionata al censo, e per gl' impiegati a' soldi respettivi.

Il Deputato eletto dovrà rappresentare la maggioranza degli *Elettori di dritto*, non *de' soli intervenuti*, E però avranno a reputarsi invalide quelle elezioni, alle quali non sia intervenuto almeno *il terzo, più uno* degli Elettori. Non intervenendovi alla

prima chiamata, si faranno la seconda e la terza nelle due Domeniche seguenti a' soli non intervenuti, ed intanto l'urna elettorale rimarrà chiusa e suggellata col doppio suggello del Presidente e del Regio Giudice. E quante volte neppure in tal guisa si ottenesse il numero legale de' voti, quel circolo rimarrà privo del suo Rappresentante.

4.

È singolare che il Re, il Governo, e tutti gl'Impiegati abbiano giurato e debbano giurare l'osservanza dello Statuto, gli Elettori ed i Deputati non ancora sieno obbligati a questo atto essenziale.

E però gli Elettori non potranno votare se non abbiano giurato in mano del Presidente: i Deputati al modo stesso.

Si crede da alcuni che tal precauzione sia inutile, perchè niuno più crede a' giuramenti. Non è vero. Taluni vi credono, e tanto basta. Oltre a ciò avverso gli spergiuri il Governo avrebbe un titolo di più.

5.

Il Governo non deve per nulla influire sulle elezioni, ma è sua obbligazione essenziale l'invigilare su la validità, regolarità e legalità delle medesime.

Quindi sembra necesssario in ciascun centro d'elezione la presenza di una *Commessione di vigilanza*, la quale sarebbe composta dal Regio Giudice, dal Sindaco, e dal Parroco.

La medesima, senza punto prender parte alla elezione, vigilerà.

1.° Che l'ufficio elettorale sia aperto dal levare al tramontare del Sole.

2.° Che la Giunta sia sempre al suo posto.

3.° Che coloro, i quali entrano in sala, sieno i soli Elettori.

4.° Che ciascuno di essi presenti il suo Certificato, e sia iscritto nella lista Elettorale.

5.° Che niuno influisca sugli altri per la votazione, sia con persuasioni, sia con minacce.

6.° Che ciascuno presti il giuramento prima di presentar la sua scheda.

7.° Che niuno deponga nell'urna più di una scheda.

8.° Che l'operazione non s'intenda compiuta se non quando almeno il terzo più uno degli Elettori sia intervenuto, ed abbia deposto nell'urna la sua scheda.

9.° Che il numero delle schede corrisponda perfettamente al numero degl' intervenuti.

Quando nel corso dell' operazione la Commissione di vigilanza ravvisi alcuna trasgressione o illegalità, avrà dritto ad ammonire soltanto la Giunta perchè vi ponga rimedio.

Terminata l'operazione, la Commissione compilerà solenne Processo Verbale, in cui noterà ogni difetto occorso, o la regolarità del procedimento. E quel Processo, sottoscritto da tutt' i componenti la medesima e disteso in triplo originale, sarà inviato alla Cancelleria Comunale, al Procuratore Regio della Provincia, ed al Ministro dell' Interno, da chi al Presidente della Camera de' Deputati.

Io sono ben lungi dal credere che i miei suggerimenti sieno tutti accettabili. Ma quando pure una sola idea venisse bene accolta, avrò la compiacenza di aver contribuito almeno in piccola parte al bene del mio Paese, alla salvezza della Monarchia.

TIP. TRANI. VENTIGNANO.